

L'UOMO DI CASA

ROMANO DE MARCO

L'UOMO DI CASA

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

La poesia alle pag. 115-116 è *Elizabeth Childers* di Edgar Lee Masters, tratta dall'*Antologia di Spoon River*, nella traduzione di Romano De Marco.

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

ISBN 978-88-566-5725-8

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*A volte essere un fratello
è ancora meglio che essere un supereroe.*

MARC BROWN

Dedicato a Cettina e a Francesco

Prologo

Richmond, Virginia. Settembre 1979

S Laurel Street è una traversa della Idlewood nel quartiere di Oregon Hill. Zona povera della città, modeste case in legno, a due piani, su entrambi i lati della via a doppio senso di circolazione. Gli infiniti strati di vernice colorata non riescono a mascherare la fatiscenza delle abitazioni stipate l'una a ridosso dell'altra, come i pendolari sulla metro nell'ora di punta. Il civico 312 non fa eccezione. Pareti verde pastello e infissi bianchi, come le colonnine del minuscolo portico identico agli altri. Sul fronte strada c'è una piccola aiuola che non ha mai conosciuto le amorevoli cure di un pollice verde e, sul retro, uno spazio aperto che definire giardino sarebbe troppo lusinghiero. È un cortile recintato dove, tra mattoni accatastati e rifiuti di vario genere, fanno capolino rare macchie di erbacce abbandonate a se stesse.

Quando la detective Gina Cardena arriva sul posto, con la luce intermittente fissata sul tettuccio dell'auto di servizio, è già buio. Un agente in divisa solleva il nastro giallo che delimita la zona del crimine per farla parcheggiare a ridosso dell'abitazione. Gina scende e si guarda intorno, fissando il distintivo dorato sul taschino della giacca. Tre ambulanze, almeno quattro auto della polizia

più il furgone della Scientifica. Due potenti fari alogeni, alimentati da un gruppo elettrogeno portatile, illuminano a giorno la facciata della casa. Tutt'intorno decine di curiosi stanno accalcati ai margini della zona circoscritta dai nastri di plastica, mentre gli agenti armati di taccuino interrogano chiunque sia disposto a rilasciare una dichiarazione.

«Logan!» esclama Gina richiamando l'attenzione di una agente in divisa blu. «Chi è stato il primo ad arrivare?»

«King e Sullivan, detective, pattuglia Bravo quarantuno. Hanno dato loro l'allarme. Dovrebbero essere sul retro, può arrivarci da lì» dice la ragazza indicando uno stretto passaggio che divide la villetta dal civico 314. «Stia attenta a non sporcarsi, è un vero porcile.»

«Se si fa vivo il mio collega, digli di raggiungermi.»

«Affermativo.»

Il passaggio tra le due case non è più largo di una cinquantina di centimetri. Gina sorride. Bosco, il suo attempato partner, con i centoventi chili di stazza che si porta dietro, di certo rimarrebbe incastrato se si avventurasse in quella strettoia.

Sul retro sono stati piazzati altri fari. Due uomini in tuta bianca trafficano intorno a uno scavo, sotto al patio in legno. Estraggono qualcosa dal terreno: sono delle buste nere. Le passano a colleghi, con la pettorina arancio e la mascherina sul volto, che le allineano a terra. Gina ne conta tre. Una puzza nauseabonda l'aggredisce, è come se qualcuno avesse staccato da un mese la spina di un congelatore pieno di bistecche. Quel tanfo le provoca un conato di vomito, subito represso. Ormai ha imparato a controllare le sue reazioni quando sente l'odore della morte.

Nel trambusto generale, agenti, paramedici e uomini della Scientifica si muovono a loro agio, consapevoli di

occupare un ruolo prestabilito in quella sorta di caos organizzato. Gina vede l'agente Titus King, seduto in un angolo poco illuminato, su una vecchia sedia da giardino. Fissa il terreno, immobile, sembra stravolto.

«Titus! Spiegami che cavolo sta succedendo.»

«Gina!» esclama l'agente sollevando lo sguardo. «Abbiamo risposto alla chiamata di una vicina che si lamentava per una puzza insopportabile. In casa non ci ha aperto nessuno e così abbiamo ispezionato l'esterno. C'erano due cani randagi che stavano banchettando. Con dei resti.»

«Resti di cosa?»

«Di un cadavere. Il cadavere di un bambino. Poteva avere massimo tre mesi.»

«Cristo...»

«Finora ne hanno contati quattro, avvolti in buste nere della spazzatura. Li stanno estraendo da quel buco scavato sotto al patio.»

«Figlia di puttana... è lei, l'abbiamo trovata, finalmente.»

«L'abitazione risulta affittata da una certa Angela Carradine, trent'anni, residente qui da meno di un anno. Nessuno dei vicini pare conoscerla bene. Un tipo schivo, la vedevano entrare e uscire soprattutto la sera. Pare che guidasse una berlina Ford azzurra messa male, ma nei dintorni non ce n'è traccia.»

«Avete avvisato la polizia di stato?»

«Certo, è la prima cosa che ho fatto.»

«Devo perquisire subito l'interno. Vieni con me, mi darai una mano prima che arrivi quel ciccione di Bosco.»

«No, non ce la faccio... In trentacinque anni di servizio passati per strada, ne ho viste di tutti i colori, ma questo è davvero troppo.» L'agente scuote la testa, nella

vana speranza di scacciare dalla mente l'orrore di cui è stato testimone. «Sono mesi che diamo la caccia a quella donna, Gina. Per tutto questo tempo abbiamo sperato... abbiamo creduto di poter ritrovare quelle povere creature, di poterle salvare. E ora invece... Sono vecchio e sono stanco di tutta questa merda. Come lo dimentichi un bambino divorato dai cani, Gina? Come?»

La Cardena appoggia la mano sulla spalla dell'anziano agente di colore. È uno dei pochi che l'ha sempre spalleggiata sin dall'inizio della sua carriera. Non è stato facile per una donna afroamericana, promossa detective giovanissima, farsi rispettare in un ambiente maschilista e repubblicano come il dipartimento di polizia di Richmond. Da subito è stata additata come un semplice prodotto statistico della politica di integrazione voluta dal sindaco per garantirsi i voti delle minoranze. Per dimostrare di essere un buon poliziotto e approdare alla Omicidi ha dovuto faticare il doppio degli altri.

«Va bene, resta qui. Mi farò aiutare da Sullivan.»

«Allora, che sia ben chiaro» dice Gina ai cinque agenti armati di torcia elettrica e disposti davanti all'ingresso della casa. «Qualsiasi cosa troviate, attenti a non inquinare le prove: evitate di toccare oggetti o altro e chiamatemi immediatamente. Io, Sullivan e Roberts al piano di sotto, voi tre a quello di sopra, intesi?»

Gli agenti annuiscono all'unisono.

«Vai» dice Gina rivolta a Greg Sullivan.

L'agente, un ragazzone palestrato con i capelli a spazzola, colpisce la serratura della porta d'ingresso con un mini ariete. L'anta si spalanca subito, rivelando un'estrema fragilità. L'interno della casa è buio. Gina entra per prima, polsi incrociati con la semiautomatica d'ordinan-

za e la torcia MagLite puntate avanti a sé, verso l'ignoto. Davanti al minuscolo ingresso c'è la scala che conduce al piano superiore, sulla sinistra il soggiorno. La detective prova ad azionare l'interruttore generale, ma senza risultato. Non c'è energia elettrica in casa.

Gina fa un cenno ai primi tre agenti che, in fila indiana, iniziano a salire verso il primo piano, mentre lei guida il resto della squadra nell'ispezione del pianoterra. Il soggiorno misura all'incirca quattro metri per otto, ed è arredato con un mobilio scarso e fatiscente. Al centro della parete, un caminetto che sembra non essere più in funzione da anni.

Dappertutto vestiti sporchi, scarpe spaiate, piatti di plastica e, soprattutto, bottiglie vuote. Di birra e di liquori. In mezzo al pattume ci sono anche un paio di giocattoli rotti e qualche fumetto. Gina intuisce un movimento a terra, con un gesto fulmineo punta la torcia giusto in tempo per inquadrare un ratto che fila a nascondersi sotto a un divano di velluto verde sporco e sfondato. «Cristo... che porcile! Occhio a dove mettete i piedi.»

«Detective! Venga su, presto!» È la voce di uno degli uomini che ispezionano il primo piano.

«Continuate qui» ordina Gina, prima di correre verso le scale. Le sale a due a due e si ritrova in un piccolo disimpegno sul quale affacciano quattro porte. «Guardi!» dice un agente indicando l'interno di un ripostiglio.

«Mio dio.» La detective ripone la pistola d'ordinanza nella fondina sul fianco e afferra la radio portatile dalla cintura. «Sono Cardena, mandate subito una squadra di paramedici dentro, piano superiore! Ne abbiamo trovato un altro!»

«Un altro cadavere?» risponde la voce nella radio.

«No... questo è ancora vivo.»

Sandra Morrison. Vienna, Virginia. Oggi

Salgo i gradini in cemento fino al piccolo ballatoio. La porta di casa mia è aperta. Quante volte ho ripetuto questi gesti. Ora mi sembra che sia qualcun'altra a compierli, mentre io la osservo dall'esterno, come se fossi un'entità sospesa nell'aria, invisibile, capace di vigilare, di nascosto, sulle azioni degli altri. C'è molta gente dentro, tutti si muovono e sembrano sapere con precisione cosa fare, dove andare, quali parole pronunciare. Lei, invece, l'altra me, quella che sto spiando al riparo nella mia nuvola trasparente, è smarrita. C'è odore di cibo. Contenitori e pirofile disposti sul tavolo del soggiorno. E poi bicchieri, piatti. E bibite, tovaglioli di carta e posate.

Lei sale la mezza rampa interna e si ferma. Dalla cucina alla sua sinistra arriva Elizabeth. Stava trafficando con delle vivande, si pulisce le mani con uno strofinaccio e la abbraccia. «Sandra, tesoro... vieni con me, siediti un attimo e bevi qualcosa.» È una delle sue vicine, quella con cui ha legato prima quando è arrivata in Bobbyber Drive tre anni fa. Delle dieci villette identiche, che si fronteggiano nella via, quella di Elizabeth e Jeff è l'ultima sul lato destro. Quella di Sandra, invece, la quarta di sinistra.

La osservo. Osservo l'altra me stessa entrare nel sog-

giorno sostenuta dall'amica per un braccio. Uomini con bicchieri in mano si alzano, donne le si avvicinano con sguardi addolorati, qualcuno sincero, altri di circostanza. Riconosce Shane Lonigan, l'avvocato di famiglia. Sembra a disagio, altissimo, allampanato, con un completo blu stazonato e consunto. La saluta facendole un cenno con la mano, accompagnato da un sorriso incerto, sospeso tra l'imbarazzo e la pietà. In un angolo della stanza intravede Rita Jacobs. La cara, insostituibile Rita, la proprietaria della villetta di fronte alla sua. Uno scricciolo di donna, dall'età indefinibile, di sicuro abbastanza anziana da poter essere sua madre. Capelli cortissimi tinti di un rosso fuoco, trucco abbondante. Per una volta non indossa i soliti, stravaganti abiti colorati con uno di quei suoi cappelli di paglia a falde larghe. Si veste sempre così quando passa intere mattinate a occuparsi del roseto, canticchiando motivetti anni Sessanta. Oggi sembra ancora più minuta nel tailleur pantalone nero. A lei viene quasi da sorridere, a vederla così fragile e in ghingheri. «Tesoro...» sussurra Rita prendendole la mano. Non riesce a dirle altro, una lacrima le solca la guancia mischiandosi al mascara e tracciando una scia scura sul viso.

«Vieni, siediti qui» dice Elizabeth.

Lei, Sandra, esegue docile. Le passano un bicchiere con qualcosa di alcolico dentro. Gli uomini tornano a sedersi, le donne riprendono ad affaccendarsi intorno al tavolo delle cibarie, il chiacchiericcio di sottofondo, lentamente, riparte. L'altra me stessa si guarda intorno, come colta da un'improvvisa preoccupazione. Cerca qualcosa, ma non la trova. Devon, sua figlia. Quindici anni, tanta gioia di vivere e una sfacciata bellezza esplose insieme, all'improvviso. Troppo impreparata a un dolore così grande. «Devon...» Pronuncia quel nome con lo

sguardo fisso nel vuoto. «È di sopra, con le amiche» la rassicura Elizabeth. «Meglio che siano loro a occuparsi di lei adesso.»

I suoi occhi, ora, vagano nella stanza e finiscono per posarsi sulla foto. La foto di loro tre, l'anno scorso a Philadelphia, sotto la pioggia. Quando lui si era fissato con il *Philly Cheesesteak* originale di quel chiosco vicino allo stadio di baseball e aveva insistito per portarcele, raccontando che era lì che andavano sempre gli atleti famosi, gli attori, i divi. E si erano fatti fotografare con lo smartphone da un passante, sotto la pioggia, riparati dalla pensilina, sorridenti con il loro panino fumante in mano, abbracciati fra le risate e gli schizzi d'acqua delle auto. E ricorda una gioia senza freni, senza motivo, impossibile da raccontare. Sandra, all'improvviso, realizza che non potrà mai più rivivere quella sensazione. È come se un colpo di maglio le centrasse l'addome.

Torno in me, abbandono la nuvola, la mia mente e il mio corpo sono di nuovo una cosa sola. Ora lo sento in pieno, il dolore. Mi penetra e consuma. Mi toglie il respiro. Alan è morto. Mio marito è morto, con la gola tagliata e i pantaloni abbassati, dentro la sua macchina, appartata nel parcheggio di uno dei quartieri più malfamati di Washington. Forse vittima di una prostituta che lo ha derubato e ucciso subito dopo aver consumato uno squallido rapporto sessuale. Mentre io e sua figlia lo aspettavamo per la cena, mentre il polpettone con le patate era in forno e la tv sintonizzata sull'ennesima replica di *Law & Order*. Ucciso a pochi chilometri di distanza da casa sua, dalla cittadina considerata tra le prime, negli Stati Uniti, per la qualità della vita, l'assenza di criminalità. L'alto reddito pro capite.

Sono appena tornata dalla *funeral home* dove degli uomini gentili, in abito scuro, mi hanno accolta con gesti misurati ed espressioni di cordoglio. Ho stretto la mano dei colleghi, del direttore, dei suoi compagni di golf. Tutti facevano del loro meglio per nascondere l'imbarazzo.

E io sono stata al gioco, ho accettato quella messinscena, rassicurata dal fatto che da un momento all'altro sarebbe arrivato qualcuno a svegliarmi, a restituirmi la mia vita, quella di sempre, quella che stavo sentendo scivolarmi dalle mani senza speranza, come risucchiata da un canale di scolo che l'avrebbe portata via, in un luogo ignoto, lontana da me. Ma l'illusione è durata poco. Mi è bastato guardare la foto di noi tre a Philadelphia per ritrovarmi di fronte alla verità. Alan è morto e io sono ancora viva. Ho trentanove anni, una figlia di quindici, e nessuna idea di dove trovare la forza per continuare a vivere.

Vienna, Virginia. Oggi

Tysons Corner è un'area a ovest della città di Washington D.C., ed è quella che, secondo la teoria di Joel Garreau, si potrebbe definire una *Edge City*. Il famoso giornalista del «Washington Post» stilò addirittura un elenco di regole per identificare questi nuovi centri di urbanizzazione al di fuori dei confini cittadini. Tra queste, l'aver almeno cinquecentomila metri quadrati di immobili destinati a ufficio e cinquantaseimila ad attività commerciali, contenere più posti di lavoro che posti letto ed essere state, fino a un massimo di trent'anni prima, delle semplici aree rurali senza una propria identità.

Infine, la regola più importante: l'essere percepiti dalla popolazione come luoghi unici e a sé stanti.

Tysons Corner soddisfa in pieno tutti questi requisiti.

Negli anni Quaranta, quando andava delineandosi in maniera sempre più evidente il ruolo fondamentale che gli Stati Uniti avrebbero assunto nell'equilibrio politico mondiale, il governo decise di costruire una sede adeguata per il proprio enorme apparato diplomatico e militare. Il palazzo universalmente noto come il Pentagono. Per motivi di spazio la scelta ricadde sulla contea di Arlington, separata dalla capitale Washington solo dal-

le sponde del fiume Potomac. A poca distanza sorsero anche le sedi della CIA, a Langley, e dell'FBI, a Quantico. Questo immane dispiegamento di strutture governative, in un'area già condizionata dalla vicinanza con la capitale degli Stati Uniti d'America, favorì un formidabile proliferare di aziende al servizio degli enti statali per la sicurezza.

Oggi tutta l'area di Tysons Corner e i comuni che vi gravitano attorno, come McLean, Vienna, Falls Church, risentono dei benefici effetti dell'enorme indotto che ruota attorno a quegli enti.

Il comune di Vienna, al di là del piccolo centro storico, si estende per un'area di oltre quattro miglia quadrate. Le abitazioni sono tutte case singole e ville di pregevole fattura, suddivise in quartieri immersi nel verde, spesso in mezzo a vere e proprie aree boschive. La Gallows Road è l'arteria che funge da collegamento tra queste oasi abitative immerse nella pace della natura e il Tysons Corner, il grande centro direzionale e commerciale con i lussuosi mall e gli esclusivi palazzi di uffici. La *Edge City* sembra non voler arrestare nemmeno un secondo la sua prodigiosa crescita. Condomini di prestigio, fabbricati dall'avveniristico design, nuove strutture commerciali continuano a sorgere con un ritmo forsennato. Il cuore di questo luogo è come un cantiere perpetuo alimentato da un flusso pressoché inarrestabile di denaro e dal continuo avvicinarsi di funzionari, tecnici, consulenti ad alto livello che gravitano intorno al governo federale.

Bobbyber Drive è una traversa della Madron Lane, una delle vie che dalla Gallows si diramano a est, immergendosi nel verde e nascondendo alla vista delle auto,

che sfrecciano nelle quattro corsie di marcia, immensi quartieri residenziali. Sono costituiti, per lo più, da villette monofamiliari a tre piani, come quella che, tre anni fa, fu acquistata dall'ingegnere Alan Sandford, trasferitosi con la moglie Sandra e la figlia Devon da Albuquerque, New Mexico.

Alan era stato promosso capo progetto executive della Telecta, una società specializzata nella produzione di software per la gestione del traffico aeroportuale da parte delle torri di controllo. La promozione prevedeva anche il trasferimento nella sede centrale di Washington D.C.

Un salto di carriera molto importante, una casa nuova più grande e più bella, scuole migliori, negozi esclusivi, il tutto a pochi chilometri dalla città che è il cuore pulsante dell'intera nazione. Era stato l'inizio di una nuova meravigliosa vita per lui e per la famiglia. Un sogno a lungo inseguito e alla fine, come in una specie di fiaba, realizzato. Fino alla sera in cui il sogno si è interrotto, trasformandosi in un incubo. Fino a quando una mano assassina ha impugnato il rasoio che, con precisione chirurgica, ha reciso l'arteria giugulare di Alan Sandford provocandogli un arresto cardiaco per shock dovuto al rapido dissanguamento.

Sono passati sei mesi dal giorno del funerale. Sandra piega gli abiti del marito e li sistema dentro scatole di cartone allineate sul letto matrimoniale. Da quel giorno orribile non ha più aperto l'armadio di Alan.

Dopo quattro settimane dal giorno della sua morte, aveva deciso che era giunto il momento di riprendere a lavorare, di riaprire il suo studio da logopedista a Vienna. Aveva chiamato la dottoressa Beal, una collega di McLean

che si era offerta di sostituirla durante la sua assenza, e le aveva chiesto di informare i suoi pazienti che dalla settimana successiva avrebbe ripreso a riceverli. Aveva stretto i denti, preparandosi ad affrontare le condoglianze, le espressioni contrite, le domande a metà fra la solidarietà sincera e la curiosità morbosa. Si era autoconvinta che quello stillicidio non sarebbe durato in eterno, che ce l'avrebbe fatta. Sarebbe bastato riuscire a tenere bene in mente che alla fine tutto passa, tutto viene dimenticato. Pur nella consapevolezza che l'unica a non dimenticare sarebbe stata proprio lei, l'unico dolore a non passare sarebbe stato il suo.

Oggi, con Sandra, c'è Elizabeth, la sua vicina e amica. La aiuta a impacchettare i vestiti di Alan. È stata lei a convincerla che disfarsene sarebbe stato un gesto catartico.

Le ha parlato della chiesa presbiteriana di Falls Church, dove ha qualche amica che si occupa della raccolta di indumenti per i poveri.

«Con Devon come va? Un po' meglio?» chiede Elizabeth inserendo un maglione di lana in una busta trasparente.

«No» risponde Sandra spazzolando la giacca di un completo scuro appeso a una gruccia. «È come se mi evitasse. Cioè, a volte mi cerca, sembra aver bisogno di me, ma poi, all'improvviso, si ritrae e mi esclude completamente dal suo mondo. È come se la disturbassi, come se le dessi fastidio. Quello che è successo ad Alan... Sai, alle volte penso che me ne faccia una colpa.»

«Non le dai fastidio, Sandra, è solo turbata perché non ha ancora accettato la morte di suo padre... Se ci pensi, anche il fatto che sia voluta tornare subito a scuola è la dimostrazione che fa di tutto per illudersi, per autoconvincersi che la vita possa continuare esattamente

come prima. E adesso è confusa perché sta iniziando a fare i conti con una realtà diversa. Devi darle il tempo di realizzare, di elaborare il dolore. E, quando questo suo processo interiore sarà compiuto, non sarà un momento facile. Dovrà scontrarsi con l'evidenza di aver perso per sempre suo padre. Il rifiuto è un modo come un altro per tenere in vita chi non c'è più.»

«Ma sono passati sei mesi, Elizabeth! Ti rendi conto di cosa significa vivere tutto questo tempo sotto lo stesso tetto con una figlia che nega la realtà, che si rifiuta di parlarti? E poi io che dovrei dire? Della mia, di sofferenza, chi è che se ne preoccupa? Con Devon sono costretta anche a mascherare la delusione di aver scoperto che mio marito non era l'uomo che credevo.»

«Hai pensato di farla seguire da qualcuno? Da uno psicoterapeuta, magari... Ce ne sono di molto bravi, specializzati proprio in queste situazioni. Potrebbe aiutarla a sbloccarsi.»

«Certo. Ci ho provato, gliel'ho proposto, ma si è rifiutata. So che quello che sto per dirti è tremendo, ma... Le ho provate tutte per superare il muro che Devon ha eretto fra noi. Ormai mi sento più serena quando lei è a scuola o quando sono allo studio. Almeno da sola, con la mente occupata dal lavoro, riesco a gestire il dolore, a sopportarlo. Quando siamo in due no, non ce la faccio. Farmi carico anche della sua pena, sopportare quei silenzi, quella finta tranquillità che si sforza di ostentare è qualcosa che va oltre le mie forze.»

Sandra appoggia la spazzola sul comodino e si siede sul bordo del letto nascondendo il volto fra le mani.

«Tesoro» Elizabeth le si avvicina e le cinge le spalle col braccio. «Anche tu hai bisogno di tempo.»

Sandra scosta la frangetta bionda, sistemandosi alla

meglio i capelli e asciugandosi le lacrime. Se li era tagliati dopo quella volta che Alan aveva fatto un apprezzamento a proposito di un'attrice che li portava così. Stavano guardando un film, abbracciati sul divano, come accadeva quasi tutte le sere. Erano i momenti che preferiva della loro vita insieme. Il sesso non era mai stato un problema fra loro, facevano l'amore spesso, con tenerezza e desiderio, donandosi l'un l'altra con trasporto. Ma quei momenti passati a coccolarsi, a scherzare, a commentare un film o una serie tv, per Sandra erano ancora più intimi. La facevano sentire davvero una cosa sola con l'uomo che amava e col quale aveva scelto di trascorrere il resto della vita.

Scoprire che suo marito era un frequentatore di prostitute – *puttane* era una parola liberatoria ma dopo qualche secondo, come un boomerang, restituiva un significato ancor più difficile da sopportare – l'aveva prostrata. In quegli ultimi mesi aveva rimesso in discussione tutta la loro vita insieme, torturandosi con domande e dubbi destinati a rimanere senza risposta. Forse non era Alan che aveva profondamente amato per diciotto anni, quanto, piuttosto, l'idea che si era creata di lui. Da qualche parte aveva letto che non si conosce mai davvero chi si ama e che quando lo si realizza le sorprese non sono mai buone. Ora sapeva che era vero, lo stava provando sulla sua pelle. Ogni giorno doveva fare i conti con l'immagine di Alan nell'angolo buio di un parcheggio, in macchina, la stessa con la quale accompagnava Devon a scuola, con la quale andavano tutti e tre al cinema o a cena fuori... Oltre al tradimento, alla constatazione del fatto che suo marito era stato, probabilmente per anni, un assiduo frequentatore di prostitute, doveva sopportare anche il dubbio di non essere stata capace di soddi-

sfarlo, di aver dato per scontato che lui ritenesse pienamente appagante la loro vita sessuale. Si era dovuta sottoporre all'umiliazione di un ciclo di analisi, per accertarsi di non aver contratto qualche malattia sessualmente trasmissibile. Il solo pensiero l'aveva tenuta col fiato sospeso per settimane, fino alla diagnosi finale che, per fortuna, era risultata negativa. Era colpa sua? Non aveva intuito i desideri di Alan, le sue fantasie? Se l'era meritato? Doveva aspettarselo? Sandra si odiava per il solo fatto di porsi continuamente queste domande.

«Senti che facciamo» dice Elizabeth alzandosi. «Ora vieni a pranzo da me! Ti preparo la mia speciale insalata dei nativi americani, quella che ti era piaciuta tanto alla partita a poker... che ne dici?»

«Grazie, Liz, ma preferisco di no. Voglio finire qui.»

«Ma dovrai pur mangiare, ragazza mia! Anche quelle col fisico da modella come te si nutrono ogni tanto!»

«Mangerò qualcosa più tardi. E poi non voglio angosciarti con la mia tristezza.»

«Non dire sciocchezze! Mi faresti compagnia, Jeff non c'è, è ad Atlanta per lavoro.»

«Sbaglio o è sempre in giro ultimamente?»

«Non sbagli per niente. Questo progetto del nuovo caccia-bombardiere lo sta facendo impazzire. Lui e il suo team di burocrati!»

«Immagino sia un lavoro complicato... In realtà non ho mai capito bene cosa faccia di preciso al Pentagono.»

«È nell'amministrazione, in una sezione che si occupa di verificare nel dettaglio i costi delle aziende che collaborano a progetti della Difesa. In questo periodo sono concentrati solo sul nuovo Stealth: parliamo di un investimento di miliardi di dollari.»

«Allora avrà un bel da fare a controllare conti.»

«Non me ne parlare. Già è abbastanza stordito di natura, ma in questo periodo poi... Non ci sta più con la testa.»

Jeff Crider potrebbe essere considerato l'esatto opposto di sua moglie Elizabeth. Lei è una cinquantenne minuta, dallo sguardo profondo e curioso, frenetica e iperattiva. Lavora come amministrativa in una società di telecomunicazioni con sede al Tysons Corner, ma è anche la presidentessa del gruppo di lettura femminile di Vienna, la coordinatrice del laboratorio teatrale di quartiere, senza contare i vari progetti di beneficenza che segue e i circoli ricreativi con i quali collabora. Jeff è suo coetaneo, originario dell'Iowa, ex ufficiale di marina congedatosi per entrare in una delle tante agenzie governative della capitale, e non condivide nessuno degli interessi della moglie. Placido, corporatura abbondante, pelle candida e capelli rossi. Il contrario di ciò che ci si potrebbe aspettare da un ex militare. Taciturno, amante della buona tavola e dei viaggi culturali. Jeff e Alan andavano d'accordo, parlavano spesso di storia americana, in particolare delle battaglie combattute in Virginia durante la Guerra civile o quella d'Indipendenza. A volte giocavano a scacchi, affrontandosi in interminabili partite mentre Sandra ed Elizabeth chiacchieravano in cucina spettegolando della conoscente di turno. Entrambi sposati in seconde nozze, Jeff ed Elizabeth non hanno avuto figli né dal loro né dai precedenti matrimoni. Nella loro apparente incompatibilità caratteriale hanno trovato un equilibrio quasi miracoloso.

Elizabeth era stata la prima del vicinato a presentarsi a casa di Sandra, il giorno dopo il trasloco da Albuquerque. Aveva bussato alla porta con quel sorriso contagioso e con una *cherry pie* fatta in casa che a Devon era piaciuta tantissimo. Da allora sono diventate molto uni-

te, anche se non sempre Sandra ha voglia di farsi trascinare nelle iniziative della sua amica.

Accompagnando Elizabeth alla porta, Sandra nota del movimento nella prima villetta sul lato opposto della strada, quella all'incrocio tra la Madrow Lane e Bobbyber Drive.

«Hanno affittato la casa all'angolo?» chiede all'amica sempre informata di tutto quanto accade nel circondario.

«Sembrirebbe di sì... È da ieri che quel tizio scarica scatoloni dall'auto. Non ho visto nessun furgone, del resto la casa è già ammobiliata.»

Sandra osserva l'uomo che sta estraendo degli abiti dal portellone aperto di una Cadillac Escalade scura. È alto, capelli neri, tra i trenta e i quarant'anni. Indossa jeans e sneaker con una T-shirt bianca a maniche corte che lascia intravedere la muscolatura definita delle braccia.

Come colto da un'intuizione, l'uomo si ferma e si volta verso le due donne. Sandra distoglie lo sguardo imbarazzata. «Allora ciao, Liz, ci vediamo domani.»

«Ciao, tesoro... riguardati. Ti telefono stasera.»

Sandra rientra in casa e sale la mezza rampa di scale che, dal piccolo ingresso, conduce nella zona costituita dalla cucina e dal grande soggiorno. Si avvicina alla finestra e, facendo attenzione a non esporsi, scosta la tendina di un paio di centimetri per guardare ancora verso l'incrocio con la Madrow. L'uomo non c'è, ma il portellone dell'auto è ancora aperto. Dopo una decina di secondi lui riappare, si ferma sul ballatoio e si mette a fissare proprio in direzione di Sandra.

Turbata, la donna si ritrae d'istinto e si allontana dalla tenda. Poi torna al piano di sopra per finire di impacchettare gli abiti di Alan.